

QUEL MOZARTIANO RITORNO ALLE ORIGINI

Domenico Gnoli. Per la prima volta edita in italiano la favola «Oreste, o l'arte del sorriso» nella quale il pittore trasfonde i suoi motivi e le sue metamorfosi.

Una storia di rimandi, pappagalli, sospensioni della credulità, vagheggiamenti

di **Giorgio Villani**

Dell'infanzia di Domenico Gnoli s'è ragionato come d'una fiaba. Figlio di Umberto – un insigne storico dell'arte, al quale si deve un dovizioso libro sui *Pittori e miniatori dell'Umbria* –, Domenico trascorse l'infanzia un po' a Roma e un po' a Spoleto «in una casa incantata fra i boschi, a Monteluco». All'inclinazione, un po' umbratile, di tutta la famiglia per lo studio (se il padre si era dedicato ai quadri, lo zio, Tommaso, era stato uno stimato traduttore), il nonno, che si chiamava anche lui Domenico, aggiunse dell'estro allorché fece stampare certi suoi versi di garbata presa in giro alle convenzioni letterarie. Trovo queste informazioni nel bel testo di Vittorio Sgarbi che accompagna il raffinatissimo volume *Gnoli*, pubblicato nel 1983 da Franco Maria Ricci. Da Sgarbi apprendo anche come la villa di famiglia, vicino Spoleto, affrescata con un certo gusto da un onesto artigiano dell'Ottocento, offrì molti dei motivi, comprese le prospettive e i *trompe-l'œil*, che sarebbero poi tornati nella sua pittura. Al pari d'un artista per certi aspetti tanto diverso, come Savinio, l'infanzia sarebbe rimasta un giacimento visivo di forme. Forme – le griglie, le linee prospettiche – che avrebbero, sì, costituito gli elementi strutturali di quelle sue cravatte, di quei suoi colletti, tetragoni come corazze (o, se si vuole, imperturbabili e freddi come spenti crateri selenitici) ma che nei suoi lavori di

grafico s'erano offerte quali liberi elementi di una giocosa fantasia. E come tali vennero impiegati in *Orestes or the Art of Smiling*, favola scritta e illustrata dall'artista per la Simon and Schuster di New York nel 1961 e proposta adesso per la prima volta in italiano dal **Saggiatore** in un formato leggermente più piccolo (pagg. 76, € 35).

Cos'è, in fondo, il racconto fiabesco se non una morfologia di ripetuti schemi, tanto più originale e inventivo, quanta maggiore è la capacità dell'autore di giocare con una grammatica limitata fatta di ricorsi e simmetrie?

Gnoli, che nelle sue opere appena precedenti aveva descritto a suo modo la realtà dell'America, torna qui ad un quieto rondò delle sue immagini più care: gli armadi, i teatri, le architetture fantastiche e senza peso – staccate, isolate e ricomposte in una proliferazione irrealista («Subendo l'influenza di Carrà» disse una volta «io rappresentavo, interpretati e stilizzati, una nave, un battistero, un Colosseo rossi o gialli») – e, soprattutto, le gabbie che troviamo disseminate un po' ovunque nelle tavole. Alcune di queste forme paiono derivare da uno stesso prototipo: è il caso del Padiglione delle Gioie Speciali, che molto somiglia alla gabbia del pappagallo Lucien, la quale a sua volta ricorda quello delle torri e dei battisteri della città sullo sfondo della terza tavola.

Anche la trama, d'altra parte, sembra vivere d'elementi svagatamente fiabeschi, ripresi dalla tradizione, per essere poi «interpretati e stilizzati», come Colossei rossi o gialli, appunto. E si potrebbe cominciare dal protagonista, un prin-

cipe ipocondriaco di nome Oreste che vive lontano dai suoi sudditi nel suo castello di Terramafiusa.

Il suo nome e il suo male lo apparesentano ad Amleto (che del figlio di Agamennone soffrì gli stessi dispiaceri familiari), sebbene per l'irascibilità dell'indole lo si potrebbe piuttosto accostare a Sigismondo, l'eroe de *La vita è sogno*. Oltre ad avere un Polonio petulante (ma saggio) nel pappagallo Lucien (che ha ingiustamente esiliato), Oreste ha una Ofelia presa d'amore per lui, senza ch'egli lo sappia, il cui nome è Violante. Il motore della narrazione – la tristezza del sovrano che non riesce a ridere – è lo stesso de *Lo cunto de li cunti* di Basile e il savio pappagallo fa pensare a quel capolavoro del fiabesco romantico che è il *Vaso d'oro* di Hoffmann. Ma più ancora che la ricca cultura dei rimandi quel che importa è come i disegni e la storia aspirino alla stessa divertita eleganza di un gioco astratto e senza tempo.

L'aggettivo “mozartiano”, che è stato usato per il giovane Gnoli, appare ancora più calzante in questo suo maturo ritorno alle origini, che possiede la purezza ritmica e musicale e il limpido schema, fatto di travestimenti e agnizioni di un *Così fan tutte* o di uno shakespeariano *As you like it*. Le forme, travestite, si ritrovano da una tavola all'altra. I personaggi anche. In fondo resta un mondo pitagorico di geometrie e paradigmi. Gnoli stesso partecipa a questo mirabile infingimento, in una delle prime illustrazioni, sopra un muro, da cui sembra spiare i suoi personaggi come marionette legate alle sue dita da invisibili fili.



All'asta.
Uno dei disegni originali di Domenico Gnoli, per «Oreste e l'arte del sorriso», 1960, venduto all'asta da Christie's nel 2023 per oltre 10mila euro